

DOPO LA PROPOSTA DI ENRICO LETTA

Il voto ai 16enni è l'alterazione nel sistema che può cambiare il nostro paese

JONATHAN BAZZI
scrittore

Dopo le dichiarazioni di Enrico Letta dei giorni scorsi si è tornati a discutere della possibilità di estendere il diritto di voto ai sedicenni: un'apertura necessaria, checché ne dicano scettici e paternalisti, per tentare di opporsi alla gerontocratizzazione del nostro paese e per provare a far sì che le istituzioni si occupino un po' di più delle sorti degli adolescenti e delle questioni che proprio loro portano sul tavolo, ambiente e istruzione in testa. L'augurio è infatti che si possa trovare nei giovani una leva, un dispositivo per interessarsi finalmente a temi che in realtà riguardano tutti, ma che la nostra classe politica fatica a trattare (eufemismo), schiacciata com'è sul presente e su una demagogia piena di paure, manipolazioni, fake news. Sbaglia chi dice che i sedicenni non siano pronti, maturi o che necessariamente si lascino influenzare: tutte posizioni che rivelano un pregiudizio antico, forte già in Platone, che nella

Repubblica intimava di tenere separati i giovani — irruenti e irrazionali — dalla politica. Anche perché dire "giovani", dire "sedicenni", "diciassetenni" significa dire molte cose diverse tra loro, e non c'è bisogno di sottolineare che ci sono adolescenti ben più consapevoli e lucidi di certi adulti. Per esempio nei confronti della rete: i nativi digitali sono tendenzialmente meno vulnerabili e ingenui rispetto agli inganni del virtuale, inganni che, come ormai sappiamo bene, paghiamo cari in termini di costruzione del consenso. Beninteso: non si tratta di una soluzione definitiva a nulla, ma ha senso partire anche da qua per responsabilizzare la politica nei confronti dei giovani e i giovani nei confronti della politica, per prevenire il disinteresse dei ragazzi anticipando il momento della partecipazione attiva, anche attraverso la scuola, il rapporto con coetanei e insegnanti, o strumenti ad hoc da inserire nel percorso di studi, per abituarli prima a pensarsi come cittadini attivi. In termini numerici va detto che il

provvedimento non sposta poi molto — poco più di un milione di potenziali elettori — ma sarebbe un peccato perdere l'occasione di provare a inserire un'alterazione in un sistema che ormai è chiaramente incapace di cambiare passo da solo: l'Italia è un paese vecchio (il terzo più vecchio al mondo) guidato da una classe politica che non riesce a occuparsi dei bisogni dei ragazzi — e la pandemia l'ha purtroppo tragicamente dimostrato — o che arriva a occuparsene sempre in forma residuale, trattandoli alla stregua di materiale inerte su cui intervenire, di appendici degli adulti, mentre c'è una specificità di interessi che deve essere riconosciuta e accolta nello spazio pubblico. I ragazzi vanno presi sul serio. Il voto ai sedicenni potrebbe smuovere energie salutari per il paese tutto, ampliando il numero di voci, temi e linguaggi in campo, il che è sempre un bene per chi crede che la politica sia primariamente composizione di interessi differenti, in grado di agire sul presente e di proteggere la possibilità del futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

